

III

IL SEGNO LINGUISTICO

I. Il carattere della tecnica del linguaggio e lo strumento tecnico di cui essa si avvale sono reciprocamente coordinati, come avviene in ogni tecnica; ma la lingua, complemento tecnico del linguaggio, è più strettamente che mai legata con la natura dell'attività, alla quale serve, poiché di essa costituisce il riflesso formale, obiettivo. Infatti, la lingua riflette come funzionalità l'atto linguistico e ne è il dato, la condizione formale, perciò è sempre pronta a rispondere alle esigenze di esso e a risentire nella sua struttura della creatività che a quello è inerente. Da un lato vi è il segno lessicale, il quale riflette il sapere, per dir così reale, in cui è organizzato il patrimonio conoscitivo di una comunità, quel sapere a cui gli elementi dell'intuizione vengono ricondotti, perché possano essere obiettivati nella rappresentazione; dall'altro, vi è il segno di rapporto, che serve a definire la genericità del segno lessicale avviando, mediante la determinazione del rapporto funzionale (grammaticale), il dato conoscitivo generico alla rappresentazione del concreto. Poiché l'atto linguistico importa un conoscere, o per lo meno un chiarire in termini formali un momento della coscienza, la tecnica linguistica è una tecnica conoscitiva di un suo proprio ordine; una tecnica che potremmo dire largamente teoretica. Infatti, in essa intervengono momenti conoscitivi tali da distinguere il fatto linguistico da altre attività, ad esempio da quella pratica, alla cui base è la pura e semplice intuizione del partecolare. Tutto ciò si riflette ed è più chiaramente rilevabile nella natura del segno.

È noto che ogni sensazione attiva, ogni intuizione sia reale sia logica, per il fatto stesso che varchi la soglia della coscienza, si trovi al margine del conoscere; tale limite è definitivamente superato non appena la coscienza avverte se stessa come oggetto, non appena, cioè il moto di essa si avvia verso la sua obiettivazione. Interviene allora un momento teoretico per cui ogni sensazione, sentimento, intuizione, viene posto nella luce del conoscere, cioè in un circolo in cui ogni contingente si ritrova. Per tale conoscere la lingua presta prontamente il segno a cui l'atto linguistico dà una funzione attuale.

A prima vista può sembrare che, fra la sensazione di un dolore improvviso ed acuto e l'interiezione che l'esprime, non vi sia alcuna d'intermedio: il tono e l'energia della voce esprimono l'intensità e l'acutezza con cui la sensazione è giunta alla soglia della coscienza; onde l'obiettivazione appare immediata, diretta, elementare. Eppure si osservi che, fino a quando esiste un barlume di coscienza, cioè una possibilità di conoscere in qualche modo, l'interiezione non è un suono qualsiasi, più o meno articolato, ma è il segno fonico in uso nella propria lingua per esprimere quella sensazione; essa è, cioè, il segno generale, che il tono e l'intensità della voce determinano ad esprimere il dato contingente della situazione attuale.

Quella validità permanente è la caratteristica del segno linguistico ed è appunto ciò che assicura la funzionalità illimitata del sistema.

L'importanza del segno ai fini conoscitivi è oggi universalmente riconosciuta. Gli antichi si affaticarono assai a stabilire il valore gnoseologico di esso, desumendolo dal rapporto di necessità che si presumeva esistesse fra il nome e la realtà designata. La via era del tutto erronea e non portò ad alcun risultato. Anche nei tempi moderni l'aspetto più urgente del problema linguistico si pone nei termini del rapporto fra il suono e il significato ed è soprattutto un problema di origini. In tale aspetto esso appare pure ad Herder, il quale nel famoso saggio sull'origine del linguaggio (1772) sembra intuire la natura teoretica del fatto linguistico, poiché insiste sul momento in cui l'oggetto (noi diciamo un'intuizione) viene rilevato conoscitivamente da un suo contrassegno; ma proietta questo momento in una fase genetica, preoccupato soprattutto di dare una spiegazione all'associarsi del suono con il significato in un singolo segno. Attraverso la "riflessione", egli dice, l'uomo scevera un'onda nel vasto oceano delle sensazioni che gli rifluisce dentro, ferma l'immagine in chiara e pacata custodia, ne rileva un contrassegno e di questo si serve per il riconoscimento dell'oggetto, come per un primo giudizio: "il primo contrassegno conoscitivo diventò parola scaturita dall'anima; con esso fu

inventata la lingua umana".

L'importanza del segno ai fini conoscitivi è particolarmente rilevata dai teorici moderni del linguaggio. Il Cassirer usa a tale proposito parole che meritano di essere ricordate: "in effetti nello sviluppo dello spirito l'acquisto del segno costituisce un primo e necessario passo per la conoscenza del reale. Il segno forma per la coscienza, al tempo stesso, il primo stadio e il primo documento dell'obiettività, poiché solo con esso viene fornito un punto fermo al perenne mutarsi della coscienza, in quanto vi si determina e individua un qualcosa di stabile". (*Philosophie der symbolischen Formen*, I, p.21). Meno si attardano in tale valutazione del simbolo ai fini della conoscenza matematici, che da Leibniz in poi, e con una particolare ripresa nei nostri tempi, si occupano del linguaggio, con lo scopo preciso di rintracciare in esso le forme più genuine del pensiero logico: essi sono assai più abituati al linguaggio per simboli e vi sono così esperti che vorrebbero correggere addirittura gli errori e le deficienze del simbolismo fonico, sostituendo ad esso il loro simbolismo.

2. Per cogliere bene il problema del linguaggio, bisogna anzitutto liberarlo da questa antica preoccupazione del rapporto fra il suono e il significato, che è un residuo della concezione causalistica antica. A questo fine, giova osservare che il fatto articolatorio è esterno ed accessorio. È stato sperimentalmente accertato che in chi ascolta le sensazioni uditive si traducono in cognizione, senza che, per divenire riconoscibili, si renda necessario il loro convertirsi in movimenti articolatori. Ciò prova un disimpegno della funzione conoscitiva, che si attua nel linguaggio, dal processo di fonazione ed una gravitazione sull'immagine acustica, capace di riportare sul piano della coscienza il sapere che con essa è legato. Ma nemmeno l'immagine acustica si presenta come essenziale. È stato osservato che la nostra lettura con gli occhi non individua necessariamente le parole per quello che foneticamente valgono, ma semplicemente le coglie come simboli approssimativi, cenni significativi che si completano nella comprensione, quando tutto il periodo è stato letto. Non una serie d'immagini foniche compiute, ma una serie di intuizioni

appena accennate, percorrono con grande rapidità la coscienza, qualificandosi alla fine nella comprensione del tutto.

Questa partecipazione, assai ridotta nei confronti di quella che abitualmente si ritiene, del fattore fonatorio ed acustico alla validità del simbolo, salva beninteso la condizione inderogabile che il simbolo stesso sia riconosciuto per quello che è nel sistema, e' un aspetto di quella mancanza di necessità nel legame fra il significante e il significato, su cui oggi a ragione si insiste. Il riconoscimento dell'arbitrarietà naturale del segno e' la condizione di una retta comprensione del fatto linguistico: esso importa la possibilità di considerare il sistema nella sua schietta funzionalità, in completa indipendenza da quella preoccupazione ontologica, la quale faceva sì che il problema del segno si affacciasse sempre in funzione glottonica.

Il fatto che il legame fra il significante e il significato e' naturalmente arbitrario, ed e' solo storicamente necessario, pone il problema di esso fuori dalla considerazione della funzionalità attuale del sistema: e' un problema esterno, da studiare solo in sede di indagine della maniera con cui si e' costituito l'apparato distintivo del sapere, che e' insediato nella lingua. Al parlante, che usi nel discorso la parola "aquila", interessa solo la nozione del volatile che vi e' connessa: questo interesse si appaga nell'ambito della semplice funzionalità del sistema in cui quel termine e' portatore di quel significato: che la parola continui il latino e che lat. *aquila* sia il femminile di *aquilus* e significhi all'origine qualcosa come "la nera" e' cosa completamente indifferente al parlante, perché e' del tutto estranea al sistema nella sua funzionalità attuale.

Poiché la lingua e' un sistema di valori semantici, distinti da complessi fonici, e poiché tra significante e significato il legame e' naturalmente del tutto arbitrario, in sede di teoria del linguaggio si rende necessario tenere nettamente separato il problema del sapere, che si polarizza nella lingua, da quello della maniera con cui esso vi appare fonologicamente distinto.

3. Di solito, sia da parte dei profani, sia spesso da parte dei specialisti, si tende a considerare l'espressione linguistica in stretto ed unico rapporto con una situazione di fatto: ciò e' ovvio, perché si guarda soprattutto al comunicare, che e' l'aspetto pratico e il risultato dell'esprimere. Invece tale rapporto e' solo indiretto e, comunque, il dato ontologico rimane estraneo al fatto linguistico in sé, il quale si svolge fra i poli di un altro rapporto. L'intuizione, che ha il rapporto diretto con la realtà, e che tende all'obiettivazione come contenuto dell'espressione linguistica, e' uno dei due poli, fra i quali opera l'intenzione di esprimere; l'altro polo e' la lingua, con il complesso dei valori semantici saputi, che consentono tecnicamente l'obiettivazione di quel contenuto. Il fatto propriamente linguistico e' nell'assunzione di questi valori a forma di quel contenuto, la messa in moto del sistema, in conformità alle esigenze della rappresentazione che si vuole conseguire. Quindi, il problema che più impegna la teoria del linguaggio e' quello di sapere che cosa sia il valore semantico del segno, di questa forma universale e perennemente rinnovantesi di un momento concreto e particolare della coscienza.

La risposta che si suole dare a tale domanda, e' che il simbolo fonico evoca l'immagine della cosa, che con esso e' legata e che, pertanto, costituisce il suo significato; per esempio, la parola "aquila" evoca la immagine dell'aquila, la parola "cavallo" quella del cavallo, e via di seguito; ma, volendo precisare, non si riesce a fissare bene questa immagine in una validità generale: o ci si affaccia alla mente quella concreta di un cavallo che trascina un carro, o galoppante come e' quella che imperversa su un manifesto murale; oppure i contorni di essa si perdono come in una nebbia di tanti ricordi sovrapposti. Quando poi si tratti di parole denotanti nozioni astratte, come virtù, bellezza, verità e simili, un richiamo all'immagine diventa assurdo e impossibile. In questo caso si dice che evoca il concetto, creandosi così nella nozione di contenuto semantico una distinzione fra astratto e concreto, la quale postulera necessariamente una definizione più comprensiva in cui risolversi.

In verità, il valore semantico del segno non è né immagine né concetto, ma è il risultato di esperienze conoscitive di vario genere, che si sono raccolte in sapere astratto sul sostegno del simbolo. La parola vale per quel tanto di sapere che ad essa leghiamo: se non fosse presente nella nostra coscienza quel sapere, essa rimarrebbe vuoto suono. Il caso della lettura che abbiamo richiamato, cioè di un comprendere rapidissimo, esclude la partecipazione di singole immagini o di unità concettuali nette e precise, e si spiega, per lo appunto, con il fatto che gli elementi di sapere astratto, richiamati dalle parole, non impegnano l'attenzione se non per quel tanto che è necessario per ricostruire una rappresentazione conclusa. Quando ascoltiamo il discorrere altrui, oppure quando noi stessi parliamo, il caso non è diverso: quello che veramente si attualizza nella nostra coscienza, non sono singole immagini o singoli concetti, bensì le unità conoscitive, alla cui realizzazione i significati delle singole parole concorrono come valori astratti, chiamati alla figurazione del concreto, attraverso una determinazione che si attua nel rapporto reciproco. Sino a tanto che il giro della frase non sia concluso e la rappresentazione non si sia delineata, non v'è espressione e non v'è quindi, comprensione.

I valori conoscitivi, di cui la lingua è depositaria, sono di carattere astratto nel caso che si riferiscano a cose o processi del reale, non meno di quando si tratti di quelle pure entità mentali, alle quali più compete il nome di concetti. Il generico, che, come abbiamo visto, è la caratteristica più genuina del segno linguistico, non è altro se non il prodotto, se si vuole l'aspetto, di questa inderogabile astrattezza. La parola "cavallo" non indica concretamente l'immagine di una certa struttura e di un certo rapporto di masse e di colori delimitato nello spazio: con essa è invece legata l'esperienza che è possibile di quell'animale, il quale non solo può avere questa o quella forma fisica, questo o quel pelame, ma può anche essere cavalcato e può trainare un carro, può saltare, galoppare, trottare, impennarsi, tirare calci, e via di seguito. All'esperienza concreta si aggiungono i dati dell'esperienza linguistica, la quale ci ha of-

ferto la parola "cavallo" in alcune possibili determinazioni e in particolari nessi. Noi "sappiamo" quel che è un cavallo.

In sostanza, il simbolo fonico è sostegno di un sapere astratto più o meno vasto, collegato ad una nozione più rilevata: questo sapere si concretizza in questa o quella maniera, in rapporto alla varietà degli atteggiamenti di cui è capace, quando l'atto linguistico chiama il segno a una funzione particolare.

4. Contro il principio qui affermato che la genericità del valore sia il carattere qualificante del segno linguistico, si può fare valere il fatto che il nome proprio, per definizione, si applica al particolare; tanto che esistono dottrine recenti intorno all'origine del linguaggio, le quali vedono il punto di partenza nel nome proprio, cioè nell'applicazione di un'etichetta fonica a una cosa o persona singola: il nome proprio sarebbe il fatto primario, da cui si sarebbe sviluppato per estensione il nome comune.

Queste valutazioni del nome proprio in funzione glottogonica si rivelano destituite di ogni valore, alla luce del principio, affermato dal Paul, e che abbiamo già richiamato, secondo cui nei problemi delle origini linguistiche non si possono fare valere forze diverse da quelle che vediamo operanti nel divenire storico delle lingue. Ora l'esperienza ci dice che il nome proprio solo in minima parte costituisce una via d'innovazione linguistica e che, d'altro canto, esso è di solito prodotto di un processo caratterizzante, il quale opera con elementi generali; e, in altri termini, un processo linguistico compendioso. Il nome di persona si propone, difatti, di individuare stabilmente un membro di una comunità, affinché la sua identità sia richiamabile anche durante la sua assenza: la qualificazione non può avvenire, almeno negli stadi primitivi, se non rilevando una particolare qualità o caratteristica che individualmente lo differenzia; ora un siffatto rilievo, nel momento che si traduce in rappresentazione, non può essere altro se non un atto linguistico compendioso. Se si guarda, ad esempio, l'onomastica arioeuropea, si troverà che il nome di una persona è di regola formato mediante composto, costituisce cioè

un atto linguistico compiuto, poiché, come è noto, un composto è sostanzialmente una proposizione ellittica: iranico Artaserse è "colui" il cui dominio è secondo la Legge"; il nome di Astianatte, figlio di Ettore, è già da Omero dichiarato, come "il difensore della città" con riferimento al padre. Nello sviluppo ulteriore si affermano anche aggettivi, come è del resto in molti dei nostri nomi, talvolta dei patronimici. In tutti questi casi è sottintesa una nozione generale, uomo o simili, che l'aggettivo qualifica. Allo stesso ordine di cose ci richiama il fatto che in latino, se a un nome di persona si vuole aggiungere una qualità aggettivale, si ha bisogno di un sostantivo a cui appoggiarlo, "Cicero, vir sapiens". Può dirsi, dunque, che nel nome proprio si esaurisce quel processo conoscitivo usuale nella tecnica del linguaggio, per cui i segni di valore generale vengono indirizzati alla designazione del particolare.

Naturalmente è legittimo pensare che il nome proprio abbia origine dalla κλησις, dalla vocazione. Eppure la mancanza di determinazione morfologica, che si ha nelle forme vocative, non può essere minimamente addotta per affermare una primarietà dell'appello, nei confronti di ogni altra espressione linguistica. La caratteristica morfologica vi manca, perché di fatto vi è superflua: sia l'imperativo, sia il vocativo, ambedue parimenti forme della klesis, non ne hanno bisogno, perché la parola usata come semplice tema, cioè in quanto valore lessicale, ha chiarita la sua funzione sintattica dell'atto stesso della vocazione, cioè dal fatto che il parlante, nell'atto che rivolge la parola a quella data persona, ha già portato il segno alla funzione di rappresentare il particolare. Anche se si vuol porre, dunque, e in taluni casi è pienamente legittimo, il nome proprio in rapporto con la vocazione, la genericità del segno non è comunque inficiata, poiché la determinazione di esso, che è in funzione della genericità del significato, esiste lo stesso, per quanto non ottenuta con il mezzo morfologico propriamente detto.

Si osservi, per altro, che il nome proprio, in quanto indica il particolare, è il "vero" nome, assolve, cioè, il compito di un processo linguistico

compiuto, che è quello di indicare un particolare muovendo dal generale attraverso opportune determinazioni. Anche nel nome di persona, come si è detto, è sottintesa la nozione generica, nella quale si vuole distinguere l'individuo. Non per nulla i grammatici antichi considerarono il nome proprio come il nome per eccellenza, il nome nel vero senso della parola (questo significa *nomen proprium*, che traduce il greco ὄνομα κύριον, non nome "proprio", cioè particolare a una persona, come noi arbitrariamente intendiamo); invece il nome comune, e ciò con cui genericamente la cosa si indica e perciò in origine non era avvertito come "nome" vero e proprio, bensì come designazione, complesso fonico che serviva a richiamare la cosa (da qui la specificazione dei grammatici greci ὄνομα προσηγορικόν, reso dai latini *nomen appellativum*). È noto come la mentalità arcaica consideri il nome così qualificante della persona da identificare questa con quello e da considerare sul piano magico il possesso del nome come possesso della persona. In ultima analisi, l'imposizione del nome, tanto presso i popoli civili, quanto di solito presso i primitivi, avviene attraverso un atto di autorità: ha bisogno, cioè, di attingere valore in una altra categoria che non la linguistica (di solito la religiosa), appunto perché non si svolge secondo il normale processo della tecnica linguistica.

5. Il fatto che un dato unitario della coscienza, sensazione e intuizione, alle quali si aggiunge normalmente il sentimento come reazione più o meno viva che le accompagna, viene tradotto in termini di rappresentazione, e il fatto che gli elementi di questa rappresentazione sono collegati con valori generici, quali sono quelli di cui il segno linguistico è depositario, fanno, come si è detto, della tecnica del linguaggio stesso un fatto di conoscenza.

Se vogliamo considerare uniti questi due momenti, che abbiamo tenuti distinti per motivo di chiarezza, possiamo dire che l'atto linguistico, ricomponendo il dato della coscienza in termini di rappresentazione verbale, ne attua la conoscenza, poiché conoscere è ricondurre il particolare a valori che già si conoscono, vale a dire a un sapere già esistente. Questo sa-

pere, com'è depositato nella lingua, non è inqualificato, ma è un sapere propriamente linguistico, in cui si possono distinguere due aspetti: uno che può dirsi reale, in quanto costituisce una classificazione di quello che ci circonda, resa possibile mediante il simbolo, significante di un certo sapere; e l'altro, che può dirsi propriamente grammaticale, diretto alla determinazione del generico, affinché sia portato ad esprimere il particolare.

Il primo aspetto di questo sapere linguistico, complemento indispensabile di ogni atto linguistico, è quello che gli conferisce il suo carattere specificamente conoscitivo. Nel segno lessicale il parlante trova il sapere in cui egli inquadra la sua esperienza attuale e contingente. Quando usa, nella frase che abbiamo sopra addotta ad esempio, le parole "cavallo", "correre", "prato", egli dimostra che ha riconosciuto come cavallo l'animale che vede correre e quella distesa erbosa come un prato e ha riconosciuto che il muoversi del cavallo è un correre. In verità la sua intuizione è stata unitaria: è il correre di un cavallo su un prato, oppure un prato su cui corre un cavallo, oppure un cavallo che corre su un prato. Egli si è attenuto a quest'ultimo ordine di rappresentazione, perché è quello che la lingua usata preferisce. Quindi il tipo della rappresentazione costituisce un conoscere che è propriamente linguistico; e di carattere ancora più spiccatamente linguistico sono gli elementi grammaticali di cui il parlante si serve per la determinazione del generico. Epperò rimane il fatto che egli ha dato nei tre segni lessicali una classificazione del reale, la quale importa un conoscere vero e proprio, perché i tre vocaboli costituiscono vere e proprie unità conoscitive. Se il tipo del sapere, o meglio la sua distribuzione in segni, varia da popolo a popolo (è possibile, ad esempio, che in una lingua manchi il segno per la nozione generale del "correre", mentre ci sia un termine speciale per il correre dei cavalli, oppure che vi manchi il segno generico per il cavallo, mentre ve ne siano vari per lo stesso animale, a seconda del sesso, dell'età, del manto e simili, come avviene in arabo per il cammello); tuttavia, il sistema del conoscere per classi è forma tipica del co-

noscere e su essa si impiantano tutti gli sviluppi del conoscere razionale.

6. Bisogna, tuttavia, essere attenti a non confondere la conoscenza primaria e quasi incoscientemente classificante, che è alla base del segno lessicale e che consiste nel riunire sotto un segno il sapere che si ha intorno a una categoria di cose, individuata in base al criterio dell'identità o dell'omogeneità, con la categoria medesima come concetto o come insieme. Il richiamo a un insieme quantitativo o al generale su cui si impianta il concetto, avviene sì mediante il mezzo linguistico, ma non inerisce ad esso, cioè al sistema, cioè alla lingua; è, invece, un fatto di parola. In altri termini il significato del segno diventa concetto solo nell'atto in cui esso è assunto in funzione logica, e diventerà insieme solo quando sarà chiamato a valere in rapporti quantitativi (il punto debole del cosiddetto positivismo logico è quello di identificare il valore generico del segno con il valore di insieme), alla stessa maniera con cui diventa significante di particolare, quando sia determinato per esprimere il dato di una intuizione. In quanto forma (per ora fermiamo l'attenzione sulla forma interna, cioè sul cosiddetto semantema) il segno può essere avviato tanto verso il particolare, quanto verso il generale in virtù del suo valore generico: la parola che indica il cavallo in genere, cioè il sapere generico che noi abbiamo di questo animale, può essere usata a rappresentare tanto il dato particolare dell'intuizione ("il cavallo bianco corre sul prato"), quanto il dato di un conoscere razionale, logico o matematico ("il cavallo è un mammifero"). L'espressione, cioè la frase, aderisce a qualsiasi contenuto di coscienza, purché sia esprimibile: ciò può avvenire, perché un sistema di segni, la lingua, fornisce un sapere primario, come forma la cui complessa funzionalità si definisce di volta in volta nella funzione.

Si è perciò parimenti lontani dalla verità, tanto quando si voglia ricercare dietro il segno un'immagine concreta, tanto quando si voglia identificare con esso il concetto. Immagine e concetto prendono forma nel segno, quando questo linguisticamente si concretizza:

il concretarsi linguistico, cioè la rappresentazione mediante segni fonici avviene, come si è detto, in virtù della genericità del segno lessicale e delle molteplici possibilità del congegno di determinazione.

Ancora oggi la concezione della lingua (compresa quella che è assunta più o meno consciamente dal positivismo logico) è influenzata dalla tradizione logicista che ha le sue radici nel pensiero greco. Per i Greci il segno era indicativo del γένος (così come per gli Indiani esso indica la jāti), ο είδος 'specie' o di un concetto (λόγος), quando si trattava di un valore semantico astratto: in conseguenza di ciò, la rappresentazione che si dispiega nella frase veniva ad essere un rapporto fra valori generali, quindi un rapporto logico.

Una siffatta concezione muove palesemente dal fatto innegabile che il segno, in ultima analisi, riporta ad una categoria di cose identiche o omogenee, almeno come momento genetico, cioè come esperienza che ha generato la forma, isolandola come un valore ben distinto e permanente nella varietà di situazioni conosciute diverse. Ma una volta diventato segno, cioè elemento di un sistema tecnico, la sua realtà si esaurisce nell'indissolubile nesso fra suono e significato; e quest'ultimo è quel diverso conoscere confluito nel sapere generico, che come tale appare, per dir così, sospeso all'immagine acustica. Il significato nel sistema è da considerare come staccato dal dato ontologico, sia pure in un grado diverso di come lo è la forma fonica. Per questa, cioè per quel che riguarda il rapporto fra il significante e il dato ontologico, l'arbitrarietà è palese ed è ormai da tutti riconosciuta; per quanto riguarda il significato del segno e il reale che esso volta a volta significa, è da osservare che il legame fra essi è solo quello che può esistere fra l'astratto e il concreto, quindi un rapporto che non è di ordine quantitativo. Se il sapere generico che è portato dal segno si identificasse con la categoria delle cose su cui quel sapere si è formato e a cui si applica, se ad esempio la parola libro significasse "tutti i libri", come faremmo a dire: "questo mio libro"? Se la parola bello indicasse "tutte le cose belle", non ci sarebbe la possibilità di dire

"questo quadro è bello", perché ciò significherebbe solo "questo quadro ha la bellezza di tutte le cose belle", mentre noi intendiamo dire che quel quadro ha "la bellezza che è sua": è innegabile che quando noi usiamo tale frase o altra analoga (come che bel quadro!) noi vogliamo semplicemente riferirci alla bellezza che è propria, particolare di quel quadro.

Se il rapporto fra il significato e il dato ontologico non è di ordine quantitativo, il valore di quello non può essere concreto, per il semplice fatto che la concretezza si pone quantitativamente nel tempo e nello spazio. Il segno perciò non indica il generale che comprende tutti i particolari; e parimenti non indica per sé un oggetto particolare concreto (il nome proprio costituisce un caso a parte) nemmeno quando si tratti di una cosa isolata, unica, com'è ad esempio, la 'luna': la parola non coglie affatto il pianeta nella sua concretezza, bensì indica tutte le lune, che noi abbiamo viste, crescenti e decrescenti, annuvolate o luminose, reali o rappresentate in un quadro. Insomma, il significato ha come sua caratteristica di essere autonomo come sapere e in questa autonomia esso ha la sua necessità nel sistema ed è perciò forma adatta all'espressione.

Che il legame fra il significato e il dato ontologico sia naturalmente arbitrario, e, come si è detto, da tutti riconosciuto; e non men vero appare che il legame fra significante e significato sia "storicamente" necessario (in italiano il cane non può chiamarsi se non 'cane'). La stessa necessità è, in ultima analisi, quella che stabilisce un legame fra la concreta esperienza particolare e il segno: ogni oggetto è riconosciuto come tale e riceve un nome nell'ambito di una certa esperienza storica (chi non ha mai veduto uno sciacallo, è probabile che lo prenderà per un cane e gli darà questo nome). Il "sapere" che costituisce il significato del segno ha una intera necessità, appunto perché si è costituito storicamente e la sua autonomia si sviluppa in questo ambito: esso si genera e si trasforma attraverso un contatto con la realtà particolare. Epperò nell'atto stesso che l'innovazione penetra nel segno e vi si stabilizza, il contatto con quella realtà che l'ha ge-

nerata e' gia' perduto: il cambiamento della forma fonica e il cambiamento del significato si sviluppano sul medesimo piano, cioe' derivano da momenti soggettivi; ma quando l'uno o l'altro si sono tradotti nel segno, questo riprende la sua piena autonomia di complesso fonico, variamente determinabile, e di sapere generico.

Quando si tratti di segno di rapporto, l'autonomia del significato si manifesta piu' palesemente, perche' dietro, piu' che un reale concreto, una realta' di fatto, c'e' una modalita' che la mente coglie nell'intuizione, ai fini del rappresentarla: tale modalita' puo' essere di natura intuitiva come le modalita' spaziali, ma puo' essere una modalita' astratta come sono di solito i nessi di pura relazione e persino i rapporti temporali. Cio' fa si' che le categorie grammaticali siano fatti specificatamente linguistici, variabili da lingua a lingua. Il loro legame con il reale e' assai labile, poiche' quello che vi prevale e' l'esistenza del sistema, il quale, seppure e' sorto e si va svolgendo in rapporto a situazioni di fatto, in quanto sistema ha una sua interna funzionalita', che ne assicura anche per questo lato l'autonomia.

Alcuni elementi formali di individuazione, come le cosiddette classi in alcune lingue africane o lo stesso genere (maschile, femminile e neutro) nelle lingue arioeuropee, possono certo spiegarsi come proiezione del lato sociale largamente inteso sull'organizzazione linguistica del reale; ma una volta che tale valore distintivo e' entrato nel sistema, la sua funzionalita' e' del tutto slegata dal reale, e risponde soltanto allo scopo di determinare il segno nella sua funzione distintiva. Basti osservare che nelle lingue arioeuropee cio' che viene determinato, mediante il segno morfologico, e' solo la posizione che il singolo elemento viene ad avere nella frase, la quale e' in sostanza il vero segno significante (v. sotto). Nelle frasi "filius amat patrem", "filius amatur a patre" *filius* ha in ambedue i casi la posizione grammaticale di soggetto, mentre di fatto nella seconda esso e' oggetto dell'azione.

Il segno lessicale e quello morfologico sono depositari di un sapere generico che e' il frutto di una esperienza linguistica, certo connessa con situazioni di fatto: eppero' nell'un caso e nell'altro e' l'espe-

rienza linguistica non la situazione di fatto, cio' che da' valore a quel sapere nel sistema. Questo obbedisce alle sue leggi di struttura che spesso appaiono contrastanti con la logicita' interna dei rapporti di fatto. Nel nesso *filius regis* cio' che in sostanza viene ad essere determinato dal complemento di specificazione e il 'figlio', poiche' il complemento ne restringe il significato a un valore concreto: ma cio' non risulta minimamente nella determinazione morfologica del segno che si limita a dare soltanto la posizione grammaticale di esso come soggetto (nelle lingue semitiche si ha lo *status constructus*); *regis* a sua volta e' determinato pure in se', ad esprimere quale e' la sua posizione grammaticale rispetto al segno precedente: tale rapporto e' una pura relazione astratta che solo nell'unione dei due elementi diventa linguisticamente concreta, cioe' esprime. (Il composto indiano *rajaputra* 'figlio di re' raggiunge meglio la determinazione, poiche' la mancanza di notazione morfologica nel primo elemento fa si' che esso appaia come precisazione lessicale del secondo e la parola e' percio' unica: con tale legame la funzione sintattica del nesso passa in secondo piano poiche' *rajaputra* come composto stabile vale come 'questo figlio di re'; anziche' come 'il figlio di questo re').

Riassumendo possiamo dire che il segno lessicale, considerato nel significato non e' ne' immagine, ne' concetto, ne' insieme, ma e' invece un sapere generico di alcune' (fra nome e verbo non c'e' alcuna differenza sostanziale: il significato del verbo non e' pluralita' di 'funzioni' identiche, ma una 'funzione' generica). La concretezza linguistica raggiunta mediante il segno morfologico non ha in sostanza nessun rapporto diretto con la concretezza ontologica, con la quale inavvertitamente spesso viene identificata (si veda a questo proposito la discussione, fondata su un siffatto malinteso, riportata a seguito del capitolo *Le caractere concret du mot* in Meillet, *Linguistique historique et linguistique generale* II, 1936, p.9 sgg.). In cio' consiste la piu' profonda differenza fra il linguaggio matematico e il linguaggio fonico: poiche' la matematica considera rapporti quantitativi, un errore di segno invalida tutto il processo espressivo; la lin-

gua, i cui segni esprimono valori generici e non valori quantitativi, consente invece la comprensione anche quando l'espressione contenga errori di grammatica o di lessico. Egli è che l'unità semantica nel linguaggio fonico è in verità la frase e non il singolo segno: il problema del rapporto con la realtà non si pone per tanto nell'ambito del segno, bensì nell'ambito della frase, considerata non nella sua struttura formale, la quale in sostanza si pone sullo stesso piano della forma esterna cioè del segno come distinzione, bensì nel suo significato complessivo, in quello che essa vuole esprimere: tale significato non è generico come nel caso del singolo segno, ma è determinato e concreto, poiché rappresenta un'intuizione di qualsiasi ordine: solo qui si potrà porre un problema di rispondenza con la realtà ontologica e quindi un problema di verità.

17. Il riconoscimento del carattere conoscitivo del linguaggio consente di superare la grave aporia, di fronte a cui si arresta solitamente l'indagine del rapporto fra il segno e la sua determinazione.

Humboldt per primo rilevò che la proposizione, cioè l'atto linguistico compiuto, rappresenta nel linguaggio l'elemento primario, nei confronti del segno indicante il singolo oggetto o processo; e, naturalmente, questo primato della proposizione sul segno viene da lui proiettato sul piano storico: "È impossibile - egli dice - rappresentarsi l'origine del linguaggio come processo che muova dall'indicazione di oggetti mediante parole, per poi passare da qui alla connessione. In realtà, il discorso non viene composto con parole, che ad esso preesistono, ma al contrario le parole risultano dal complesso del discorso". Secondo il Cassirer, questa è una delle verità fondamentali che Humboldt ha stabilite nei riguardi della natura del linguaggio. Le indagini psicologiche condotte da Wundt, Dittrich, e recentemente dal p. Gemelli, confermano la fondatezza della osservazione.

La conferma più esplicita, poi, viene dall'osservazione della tecnica stessa dell'atto linguistico. Non c'è bisogno di rifarsi, come fa il Cassirer, alle lingue polisintetiche dell'America precolombiana, nelle quali non esiste un limite preciso fra la proposizione

come complesso e la singola parola, o alle lingue altiche, in cui la parola ha contorni indistinti che solo nella frase acquistano rilievo. Basti pensare che in latino non si ha la possibilità di esprimere la nozione di 'lupo' senza darne al tempo stesso la determinazione sintattica: in *lupus* infatti si esprime non soltanto il valore lessicale, ma al tempo stesso la funzione di soggetto; al gen. *lupī* si esprime la medesima nozione lessicale insieme con un'altra determinazione, e così via. Lo stesso avviene in italiano, dove non si usa dire "lupo" senz'altro, ma è necessario determinare mediante l'articolo: il lupo, un lupo. In sostanza, sembra quasi che la nozione generica non esista a sé, ma solo legata con il suo rapporto nella frase, qualunque esso sia; e che l'astrattezza del generico non sia esprimibile se non nella determinazione. Unica eccezione è il vocativo, come nel verbo l'imperativo, ma l'eccezione è apparente, perché come si è detto, la *klesis* assolve la funzione linguistica del determinare.

Non vi può essere, dunque, dubbio che il simbolo acquista il suo valore concreto nella funzione, come mostrano le modalità morfologiche che nella lingua ne accompagnano il richiamo. Nelle lingue semitiche il vocalismo della parola è in funzione morfologica; anche nelle lingue aricoeuropee la gradazione vocalica, i mutamenti di accento, la suffissazione, il formarsi, insomma, del tema costituiscono il riflesso di modifiche più o meno stabili del valore fondamentale del segno, per adattarlo a un uso più determinato. La desinenza è, in sostanza, il grado conclusivo di una progressiva determinazione. Ora tutto ciò non sarebbe possibile, se il segno fosse per sé portatore di un sapere rigidamente definito e preciso.

D'altra parte, la determinazione suppone qualcosa che si determini; e la frase non esisterebbe, se non esistessero gli elementi che la compongono. Si aggiunga che nelle lingue di tipo analitico, come la nostra, il segno lessicale è notevolmente autonomo e in altre lingue di tipo più avanzato lo è ancora di più, al punto che non distingue, come talvolta nell'inglese, il carattere verbale e il nominale. Evidentemente, non è possibile porre la questione della frase e del segno

sul piano della precedenza temporale.

Se è vero che la parola isolata non esiste come significato (nell'invocazione "aiuto!" si tratta di un'espressione pregnante, che il suono e l'energia della voce chiariscono nel suo significato completo), è pure vero che il segno lessicale autonomo ha la sua piena realtà che appare produttiva in innumerevoli situazioni. Non solo lo stesso segno ricorre in molteplici atti linguistici, ma, ad esempio, nelle lingue aricoeuropee e nelle semitiche, intere famiglie di parole si riconnettono ad un unico segno portatore di un significato fondamentale. Questo segno, che, com'è noto, viene chiamato radice, non ha in verità una realtà autonoma ed esclusiva, ma vive nella realtà di molteplici atteggiamenti (che talvolta si sono stabilizzati dando origine a segni autonomi). Solitamente intorno alla realtà della radice si hanno idee molto strane: c'è chi sostiene che si tratti dell'elemento primordiale superstite da una fase cosiddetta isolante e c'è chi, al contrario, sostiene che si tratti di una pura e semplice astrazione, fatta dai grammatici per sistemare le voci nei vocabolari. Si tratta di opinioni poco sennate, alle quali si può facilmente opporre non essere verisimili che l'elemento fossile residuo da una fase arcaica abbia una vitalità permanente, tale da renderlo sorgente perenne di nuove creazioni linguistiche, e che, d'altra parte, l'astrazione del grammatico non potrebbe avere valore alcuno, se dietro ad essa non ci fosse una realtà.

In verità, la produttività che è inerente alla radice sul piano della lingua, non è affatto diversa da quella che è inerente al segno sul piano dell'atto linguistico. Il fatto che, ad esempio, nelle lingue aricoeuropee si costituiscono composti, con elementi in cui manca ogni traccia di flessione, o che si formino nuovi temi nominali e verbali mediante l'aggiunta di suffissi o con modificazione della radice, non è sostanzialmente diverso dalla flessione verbale e nominale, che definisce grammaticalmente il segno della proposizione. Tutta la gamma di possibilità morfologiche che si ha in una lingua flessionale, come modifiche interne e come suffissazio-

ne, è strettamente legata con la coscienza che si ha dei valori funzionali inerenti a ogni elemento, radice, tema, suffisso, desinenza, alternanza vocalica; e nelle altre lingue, a sistema di determinazione diverso, le cose non procedono diversamente: la coscienza dei valori semantici, lessicali e grammaticali, costituisce in ogni caso la funzionalità del sistema.

Il procedimento, per cui l'indagine grammaticale arriva allo scoprimento di tali valori, è di ordine induttivo, poiché muove dall'esame del particolare, fissando in schema quanto di uniforme si denuncia nella più o meno grande varietà delle situazioni: per tal via si arriva a fissare il valore di una radice, di un suffisso, di una desinenza. Un siffatto procedimento non è altro se non ripercorrere le vie seguite dalla creazione della forma linguistica, il riscoprimento dei fattori che vi hanno operato e degli elementi funzionali, che vi sono stati messi a contributo.

Ora tutti questi elementi che costituiscono la funzionalità della lingua sono valori astratti, che, come tali, esistono nella coscienza linguistica del parlante, e nella cui astrattezza si impernia la funzionalità del sistema. Essi risultano dall'esperienza linguistica, che li ha individuati come valori operanti nell'atto linguistico, e debbono il loro riconoscimento e, in conseguenza, la loro validità funzionale alla memoria, che li custodisce nell'inscindibile unità del simbolo fonico in cui sono distinti.

18. La realtà linguistica è costituita dal parlante, il quale obietta un certo contenuto di coscienza in forme verbali, di cui la sua storicità lo ha posto in possesso: non si tratta di un patrimonio formale, immobile ed esterno, bensì di un sistema che è suo, anche perché il modo e la capacità dell'acquisizione sono propriamente di lui. Il sistema vive nella sua coscienza come un apparato funzionale astratto, che attende di essere in funzione, quindi come libertà possibile entro una forma: la larghezza e la pienezza di tale funzionalità risiedono per molta parte nella natura stessa di esso sistema, cioè nell'astrazione, che assomma la possibilità dei particolari che al particolare concreto si può volta a volta

ta adeguare, dato che si è costituita in forma appunto nel rapporto con il reale, come si atteggia nella coscienza attiva dell'uomo.

L'atto linguistico è il dato veramente concreto del linguaggio, attuantesi secondo la tecnica che gli è propria. I singoli segni, poiché sono chiamati a una funzione, escono da una validità astratta e, resi concreti dalla determinazione grammaticale, costituiscono la forma della rappresentazione. Chi ascolta comprende il senso complessivo della frase come un tutto unitario e non ferma la sua attenzione sul singolo elemento, se non vi è costretto da un impaccio particolare, che si opponga alla comprensione. Se poi vuole formarsi un'idea del valore tecnico del discorso udito, considererà gli aspetti stilistici e grammaticali dell'espressione, cioè la posizione del parlante rispetto al sistema, l'abilità e correttezza della sua adesione. Ma la condizione prima è che chi ascolta capisca il significato delle singole frasi e del discorso nel suo complesso. Ciò è reso possibile dal fatto che il sapere astratto, di cui il parlante si è giovato, è sapere pure suo, di chi ascolta, dato che partecipa della stessa storicità linguistica di quello.

Il capire è certamente condizionato dal fatto che tutte o la maggior parte delle parole, di cui si compone una frase o un discorso, siano riconosciute nella loro validità significativa. Si tratta di distinguere nella sequenza continua dei suoni articolati, a volte interrotta da brevissime pause, i singoli gruppi che costituiscono una unità fonica significativa, cioè le singole parole: un'errata separazione porterebbe a una situazione imbarazzante, come quella conosciuta nel famoso "busillis". Ma quando si ha familiarità con la lingua, allora la comprensione dei segni, con il rispettivo valore nel rapporto reciproco, avviene in maniera immediata e quasi istintiva, poiché, intanto che si capisce una parte, si capisce il tutto e viceversa. In altre parole, l'atto linguistico nella sua oggettivazione si pone come un tutto organico e le parti di esso si condizionano reciprocamente, sono concomitanti e correlative.

Quello che avviene in chi ascolta è già avvenuto nel

parlante. L'atto linguistico esige la coscienza precisa di un valore da attribuire a un'immagine acustica. Non vi può essere dubbio che tale valore è acquisito nella memoria, attraverso le ripetute esperienze uditive che si sono fatte di uno stesso complesso fonico, usato nella rappresentazione di intuizioni diverse, con un valore, se non identico, per lo meno assai affine. Dalla sequenza di atti linguistici ripetuti, la mente, sollecitata dal bisogno di intendere e dall'intenzione di esprimere, astrae valori che si fissano nella memoria con la potenzialità derivata dalla molteplicità degli usi e dalla varietà stessa dell'interpretazione soggettiva. Il significato di una parola è quello che noi ad essa attribuiamo in base alle nostre esperienze: poiché l'attribuzione partecipa di quella creatività, che inevitabilmente inerisce a ogni moto della coscienza, il simbolo linguistico è in un certo senso un simbolo vivente, il quale appunto perciò si differenzia dal simbolismo matematico. La sua stabilità e la sua mutabilità sono in funzione di momenti soggettivi: e però, si badi, si tratta di una soggettività che non si contrappone alla lingua come sistema, dato che questa rappresenta la storicità linguistica del parlante.

19. Quello che abbiamo detto sinora, si riferisce, come abbiamo esplicitamente avvertito, al sapere che è proprio della forma linguistica, cioè alla forma interna. Deliberatamente non ci siamo occupati della maniera con cui il sapere è distinto nella lingua e del rapporto, che indubbiamente esiste poiché in esso si costituisce il simbolo fonico, fra il significante e il significato. Questo è un altro aspetto del problema del linguaggio, che merita trattazione a sé.

Ora ci siamo limitati a considerare la tecnica del linguaggio in rapporto al fatto, certamente essenziale, dell'adesione della forma interna della lingua al contenuto della coscienza, nell'atto in cui questo si obietta linguisticamente. Abbiamo cercato di chiarire tale tecnica, dimostrandone il carattere teoretico, come è particolarmente attestato e dalla scomposizione dell'unità dell'intuizione, condizione inderogabile della rappresentazione, e, soprattutto, del sapere a

stratto di cui il segno e' portatore e da cui ripete la sua validita' permanente. Riassumendo le considerazioni precedenti, possiamo concludere: il linguaggio e' innanzi tutto una forma del conoscere, poiche' riporta a un sapere il particolare come si affaccia alla coscienza; in questo conoscere, divenuto forma linguistica, si delineano i tratti della rappresentazione, come l'immagine emerge nel disegno e nel colore. Ogni moto della coscienza, sensazione, intuizione, sentimento, obiettivandosi in parola, passa attraverso questo primo conoscere, che e' l'inquadramento del particolare nei valori saputi di cui la lingua e' depositaria. Il contenuto piu' semplice, come la sensazione, un'intuizione e insieme le piu' alte forme dell'attivita' spirituale come la poesia e il pensiero logico, in quanto vogliono esprimere linguisticamente, debbono essere ri-condotti a questo livello di conoscenza fondamentale, che e' alla base della parola e che nella lingua ha il suo complemento tecnico.

L'atto linguistico, che costituisce il momento soggettivo del linguaggio, e' fondato sulla costituzione di un rapporto fra il contenuto della coscienza, che tende all'obiettivazione, e i valori delle forme linguistiche. Esso risponde all'intenzionalita' dell'esprimere ed e' in funzione della capacita' linguistica individuale, la quale e' appunto capacita' di stabilire siffatti rapporti.

In quanto tecnica teoretica, il linguaggio si differenzia dalle tecniche dell'agire pratico (e parimenti dalla tecnica dell'arte e da quella del pensiero razionale). Il suo procedere consiste nell'assumere il segno di valore generico ed astratto, rendendolo concreto, mediante una determinazione grammaticale, che puo' apparire nelle piu' diverse modalita', ma che e' in se' inderogabile. Il riflesso obiettivo di cio' nel sistema grammaticale e' la coesistenza del complesso lessicale e del congegno di determinazione grammaticale: talvolta il sistema non consente di significare la nozione lessicale, se in essa non s'immedisima la nozione di rapporto.

La funzionalita' della lingua e' insediata nella coscienza di ognuno come un sapere astratto, che prende forma e validita' concreta nell'atto linguistico. Si

tratta di un sapere fonologicamente distinto, cioe' legato ad un proprio simbolo fonico, e cio' fa si' che la lingua, complemento tecnico dell'atto linguistico, costituisca nella sua struttura un sistema di opposizioni e di correlazioni. Della distinzione del sapere nel segno linguistico, vale a dire del rapporto fra il significante e il significato, in questa sede non si e' parlato, poiche', data l'arbitrarieta' del segno, si tratta di problema nettamente distinto da quello della forma interna, che solo qui abbiamo considerata.